

Incontro con
MARIA TERESA BATTAGLINO
A TORINO L'INCONTRO TRA DIVERSE CULTURE:
L'ESPERIENZA DI ALMAMATER

Presentazione

L'invito a Maria Teresa Battaglino nasce dall'interesse per l'attività di Almamater, un'associazione torinese che ha prodotto un libro assai stimolante¹ dove si racconta l'esperienza di un progetto di impresa costruita fianco a fianco da donne italiane e straniere.

Ovviamente il nostro immaginario è stato fortemente colpito dal fatto che la loro impresa comprende la costruzione e la gestione di un bagno turno, l'*hammàm*. Ma facciamocelo raccontare da lei.

Maria Teresa Battaglino

L'avvio dell'esperienza di relazione con le donne immigrate a Torino risale a qualche anno fa. L'occasione è stata data da un convegno dell'Assessorato all'immigrazione - su iniziativa della Commissione Regionale Pari opportunità - sul tema "Donne immigrate", cui la nostra associazione (allora ancora associazione "Produrre e riprodurre") era stata invitata a partecipare. A noi, che studiavamo le donne da molti anni, era stato chiesto di dire qualcosa sulle donne immigrate. In quel momento, tuttavia, l'associazione si trovava in un momento di difficoltà, di poca chiarezza dentro di noi, di confusione, e quindi non avevamo parole, non sapevamo cosa andare a dire. Avevamo preparato un intervento molto banale, in cui denunciavamo l'invisibilità delle donne straniere. Un intervento per certi versi ipocrita, perché sapevamo che esse, in realtà, erano visibili. E' anche vero, però, che nelle politiche dell'immigrazione si parla sempre di immigrati e mai di donne, quindi, anche se portatrici di una sorta di ipocrisia, denunciavamo un fatto reale. In quell'occasione incrociammo alcune donne straniere, che facevano parte di quello che adesso si definisce "associazionismo etico". Erano donne appartenenti alle cosiddette comunità (sono termini che noi rifiutiamo, ma per ora li uso, anche se poi, magari, vi dirò perché li rifiutiamo), quindi donne somale della comunità dei somali, donne marocchine della comunità marocchina a Torino, eccetera. Queste donne si conoscevano, in parte, tra loro, perché partecipavano a varie iniziative per l'immigrazione. Quel giorno avevano deciso di dire qualcosa, non più individualmente, ma insieme; di parlare, cioè, ognuna per sé, ma dicendo le cose dopo averle concertate. Ci hanno detto: "Noi siamo stufe di venire qua e di sentire che si parla delle donne immigrate, che si studiano le donne immigrate e poi venire interpellate solo per portare delle testimonianze a sostegno delle vostre tesi.

¹ Il libro - cui la stessa M.T. Battaglino farà più volte riferimento nel corso dell'intervento - è quello curato da F. Balzamo, *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, ed. L'Harmattan.

Se, di fatto, dicessimo delle cose diverse da quelle che vi aspettate, vi infastidiremmo e noi ci faremmo del male. Quindi noi non sappiamo che dire”.

Questo loro non saper dire, pur diversissimo dal nostro non saper dire, ha costruito il primo momento di incontro. Ci siamo, infatti, dette che, forse, se avessimo provato a dirci fra noi, avremmo trovato delle parole per “dire”; magari delle parole non tutte uguali – parole che sarebbe rimaste, comunque, le parole nostre e le parole loro – ma, in ogni caso, delle parole. Così ci siamo incontrate e, immediatamente, ci è parso che ci fosse terreno per progettare insieme, al di là della denuncia dell’invisibilità delle donne immigrate.

Denuncia, sia detto per inciso, non immotivata, dal momento che nessuno diceva che, in quegli anni, l’immigrazione italiana contava il 52% di presenze femminili: l’unico Paese dell’Europa dove le donne immigrate erano la maggioranza. Ancora oggi i dati parlano di una percentuale femminile del 48%, con alcune regioni come la Toscana - dove ora abito, ma anche lavoro su questi temi - che arrivano al 52%. Erano dati che nessuno conosceva, perché non venivano considerate donne straniere le varie persone di servizio che avevamo nelle case.

Immediatamente abbiamo deciso che potevamo dire delle cose, ma, ancor più, potevamo insieme progettare. Immediatamente si è inserito questo elemento dell’intraprendere, che è una parola forte della Almaterra oggi. Abbiamo, cioè, pensato che dobbiamo aggredire questa realtà così complicata prima ancora di capirci, prima di trovare i punti comuni sul dire, proprio inventando un modo di fare insieme, di costruire insieme.

Una di loro, che era emigrata ed aveva in precedenza vissuto in Svezia, aveva conosciuto un tipo di esperienza, analoga alla mia, di ricerca sociale e formazione, formazione di genere in particolare, quindi programmazione di servizi. Immediatamente ci siamo parlate di queste cose e abbiamo detto: “Poiché a Torino non c’è un luogo delle donne che non sia di élite ristrette, lanciamo questa sfida: costruiamo un luogo fisico, una casa, che diventi un luogo di scambio e di incontro”. E ci siamo date alcuni obiettivi, che permettessero la visibilità di questa immigrazione femminile.

Perché questo avvenisse, il luogo doveva avere alcune caratteristiche: essere il luogo dove i modi di essere, di sapere, di saper fare, le rappresentazioni simboliche delle donne immigrate venissero enfatizzati, ma senza essere un luogo “loro”. Doveva essere anche un luogo “nostro”, perché bisogna invertire - questo lo sentivamo come bisogno - anche simbolicamente le rappresentazioni.

Normalmente le case delle donne - a Torino ne è rimasta una - raccolgono collettivi, femministe, eccetera e, anche simbolicamente, rappresentano il modo in cui si organizzano le donne in Italia, al di fuori dei partiti e delle istituzioni. Quindi noi abbiamo subito capito che non si poteva - e non volevamo - aprire la Casa della donna alle donne straniere: bisognava inventare un altro luogo, un luogo fisico, che permettesse di rappresentare tutto il nuovo che arrivava. Sapevamo però, anche, che questo nuovo che arrivava doveva entrare in circolo. Il luogo fisico che volevamo non poteva, dunque, neppure essere la casa delle donne straniere: doveva essere – ed è subito stato definito così - un centro interculturale, frequentato dalle donne italiane.

Lo scambio, se possibile, era una scommessa, era una sfida. Andava innanzitutto riconosciuto che si trattava di uno scambio impari, in quanto attinente alle tematiche della cittadinanza, dei diritti, della qualità della

vita; un piano che ci poneva a livelli diversi, separati e non comunicanti tra loro. Noi godiamo di un diritto di piena cittadinanza, loro no. Questo diritto di piena cittadinanza, abbiamo visto, ha delle conseguenze, che non riguardano solo il problema del permesso di soggiorno, che anche chi è qui da venticinque anni deve andare a farsi rinnovare in Questura tutti gli anni. E' anche questo, ma non solo questo.

Anche se gli aspetti di diritto formale hanno il loro valore, a noi interessava di più il discorso pratico e concreto delle differenze che riguardano la qualità della vita. Noi abbiamo sentito in maniera forte che il nostro incontro poteva avvenire riconoscendo questo scambio – anche se impari - e che avremmo dovuto agire con degli obiettivi che riuscissero, in parte, a riequilibrarlo.

Noi volevamo un centro che non fosse un centro sociale; volevamo un centro interculturale che fosse gestito dalle donne straniere e gestito dal lavoro e dalle competenze delle donne straniere, perché l'immigrazione odierna - frutto di alcuni processi economici e della cosiddetta globalizzazione - è un'immigrazione fatta di donne con alto livello di scolarità, con delle grosse competenze che, qui, sono ricondotte tutte agli unici livelli della collaboratrice domestica o della lavoratrice sessuale.

Quindi noi sentivamo che il primo obiettivo che dovevamo avere - proprio per quello che vi ho detto dello scambio impari - doveva essere di riequilibrio: doveva esserci un centro gestito da loro e che desse loro lavoro. E non lavoro qualsiasi, ma lavoro qualificato, sia per la gestione del centro stesso, ma anche perché questo centro doveva animarsi di progetti, di azioni progettuali che cambiassero la fisionomia della città e la vita delle donne. Qui loro avrebbero potuto tirar fuori le loro competenze, i loro bisogni e queste risorse (la loro capacità, appunto, ma anche loro bisogni), attraverso delle forme di economia associativa, avrebbero potuto produrre dei cambiamenti di segno anche nei rapporti.

Questo elemento di forza ci ha fatto subito decidere alcune cose. Innanzitutto si è discusso su quali fossero le attività che avrebbero permesso di recuperare il loro sapere, il loro saper fare, i loro bisogni e, contemporaneamente, di essere, oltre che una presenza simbolica, attività economicamente remunerative. Si puntava, cioè, su attività economiche che incorporassero valori, saperi, culture, che assolutamente non avevano spazio di riconoscimento, non solo perché non si vedevano, ma perché nel cambio del processo migratorio alcuni di questi saperi, non potendo essere utilizzati, si perdono.

Noi donne italiane, noi gruppo femminista, in quel periodo eravamo alla riscoperta di pratiche naturali di cura, dell'erboristeria, di alternative ai prodotti chimici. I bisogni delle donne straniere erano invece bisogni di sicurezza medica: bisogno di trovare un medico che fosse esperto e competente e via dicendo. Su questa base non c'era possibilità di scambio: noi sentivamo questi bisogni come degli ostacoli ai nostri processi di crescita e di cambiamento. Non parliamo poi per quel che riguarda la relazione sessuale, il discorso della maternità, la relazione con i propri figli eccetera.

Ci siamo accorte che c'erano una serie di aspetti estremamente importanti, a cui noi non volevamo rinunciare, che rappresentavano la traiettoria positiva che le donne italiane avevano fatto in questi anni di cambiamento. Aspetti che non permettevano alle donne immigrate di esprimere i loro bisogni, che noi avvertivamo come "frenanti" un cambiamento cui noi tenevamo molto. Uno dei temi centrali fin da subito è stata, in questo senso, la maternità. Prima di parlarne faccio, tuttavia, una piccola digressione.

All'inizio dell'esperienza eravamo in tre, poi abbiamo fatto delle iniziative, dei corsi di formazione, siamo andate a mettere a fuoco la città e ad utilizzare tutte le risorse disponibili. Siamo andate a vedere le politiche dell'immigrazione e ci siamo accorte che le donne non ne traevano vantaggio: c'era moltissima gente che faceva orientamento e formazione, ma per gli immigrati organizzava, al massimo, qualche corso per lattonieri. Le ACLI ad un certo punto avevano pensato di organizzare un corso per preparare le colf, ben sapendo che c'è una necessità anche di preparazione professionale, ma il lavoro nero, che costituisce una buona parte del lavoro delle colf, non avvantaggia chi è formato: la formazione è un'altra cosa. Allora noi - le "native" di un'associazione "conosciuta" della città (ecco lo scambio impari), molte delle quali con professioni e con un elevato credito personale, abbiamo cominciato a chiedere: le risorse agli stranieri dove sono, come vengono gestite, cosa si fa? E abbiamo cominciato a proporre: abbiamo avviato una serie di corsi professionali. Inizialmente sono stati gestiti da altri, perché noi parlavamo di intraprendere, ma eravamo la classica associazione che fa molte attività di cultura - ci dissanguavamo anche economicamente per fare le cose -, senza mai pensare che potessero essere un prodotto e che potessero essere "intraprese": per noi erano il tempo libero, volontariato, anche se non volevamo sentirci dire che era volontariato. Lo stare insieme ha, tuttavia, piano piano cambiato anche noi, e se inizialmente questi corsi li facevamo fare, in seguito alcune di noi hanno iniziato a pretendere di insegnare nei corsi. Il primo corso è andato così. Il secondo corso lo abbiamo programmato noi insieme agli altri: abbiamo fatto noi il progetto formativo e, quindi, abbiamo incorporato meglio i bisogni, le modalità, un approccio interculturale alla formazione. Al terzo corso, abbiamo preteso e ottenuto che il Comune di Torino lo lasciasse gestire interamente all'associazione "Produrre e riprodurre" (poi ci siamo anche un po' pentite, perché abbiamo dovuto gestirlo sotto tutti i punti di vista...). Al termine di tutto ciò, c'è stato un processo di cambiamento anche nostro e chi continua a lavorare lì dentro, continua a trasformarsi tutti i giorni.

Tutto questo - dicevo - ha posto all'ordine del giorno, come tema forte, quello della maternità. Noi non capivamo - ve lo stavo dicendo prima di fare la digressione - il fatto che senza lavoro, in una camera con cucina, una donna immigrata potesse essere incinta la terza volta. I primi tempi noi dicevamo: di nuovo incinta, ma che fai? In compenso, loro non capivano perché noi dovessimo perdere il tempo a portare a spasso il cane. Mi ricordo che una sera c'è stato quasi un litigio perché una di noi, che doveva venire ad una riunione importante, ha ritardato e tutta tranquilla (e per noi era così: erano le sue scelte. Era la prima volta che vedevo l'aberrazione della questione, perché ho sempre visto la cosa come normale) ha detto che aveva dovuto portare fuori il cane. Tutte queste enormi differenze erano in parte dette, ma non sono mai state oggetto della relazione: oggetto della relazione era il pensare di invertire questo scambio disuguale.

Il tema fondante, vi dicevo, è stato appunto quello della maternità. Ma anche lì, pur avendo dentro questa incomprensione - forse, inizialmente, anche rabbia -, rispetto alla loro inconsapevolezza nel fare i figli, quando abbiamo avviato uno dei primi lavori sulla maternità, non l'abbiamo fatto per farle cambiare o imparare qualcosa da noi, ma partendo sempre da quest'ottica dello scambio disuguale, accorgendoci che la maternità, vissuta senza la rete di base, è qualcosa di brutto e difficile a viverci.

Per l'associazione "Produrre e riprodurre" quello della maternità era un elemento molto forte: avevamo

voluto i consultori fatti in un certo modo a Torino, avevamo anche una storia alle spalle in merito a questo.

Il primo intervento è stato nell'ambito della formazione, per formare delle figure che potessero gestire il centro che avevamo in mente. Siamo state tra le prime, in Italia, a fare un corso di formazione per quella che si chiama "mediatrice culturale".

Abbiamo fatto un corso per formare 14 mediatrici culturali, perché pensavamo che nel centro avrebbero dovuto lavorare donne professionalizzate. Parlando con le donne immigrate, si capiva, infatti, come la difficoltà dell'accesso ai servizi venisse da loro stesse. Per loro era fondamentale la catena di solidarietà costruita amichevolmente da chi era arrivata per prima e ne sapeva di più: sapeva la lingua, aveva già avuto l'esperienza di partorire qua, eccetera. Era necessario mettere in rete questi saperi che, in genere, sono inglobati nel posto in cui vivi e che sono rappresentati anche dai simboli esteriori: tu entri in un ambulatorio e sai che è fatto in quel modo e sai che il codice significa certi tipi di cose.

Noi abbiamo cercato di professionalizzare questa figura e abbiamo chiesto a donne che, nei vari servizi a Torino, erano state attente e attive nel mantenere alle donne uno spazio, di aiutarci. Abbiamo costruito un collettivo didattico, servendoci dell'aiuto di una brava ginecologa, di un'insegnante e di altre donne presenti nei servizi; un pool di persone che, a loro volta, si sono innamorate del centro. Per trovare la casa adatta, ci è stata d'aiuto la presidente di una circoscrizione di Torino, a sua volta innamoratasi del progetto, che aveva trovato un grande consenso tra molte donne a Torino. Questa presidente aveva a disposizione una ex scuola femminile degli inizi degli anni '20: una bella costruzione, che rappresentava un'idea di femminile, propria di quegli anni, che poteva non piacerci, ma che rappresentava un pezzo storico che era male si perdesse. Il Comune voleva abbattere l'edificio, perché non sapeva che farsene e comportava troppi costi. La presidente della circoscrizione ci disse: "Sentite ragazze, se voi trovate un modo per utilizzarlo, io ve lo do in comodato e a sistemarlo ci pensate voi".

Il luogo è molto grande: almeno 1500 metri quadri. Di questa grandissima costruzione era occupato solo il pianterreno, con l'anagrafe, e noi pazze abbiamo detto di sì. Siamo riuscite a ristrutturare 600 metri quadri, facendoci finanziare in parte dal Comune che, per questo scopo, riuscì ad utilizzare la legge Martelli per la creazione dei centri di accoglienza. E dire che noi eravamo contrarie ai centri di accoglienza... A quel tempo era in carica un'Amministrazione di centro-destra e, secondo me, questo ci ha molto facilitato, perché ci permetteva di batterci; credo che, se avessimo voluto far mediazione, non saremmo mai arrivate a ricevere dei soldi.

Il Comune ci ha dato dei soldi – mezzo miliardo, che è molto, ma è pochissimo per ristrutturare 600 metri quadri di un edificio in disuso - e noi, come associazione, ci siamo a nostra volta impegnate fortemente. Abbiamo ricostruito, facendo lì dentro quello che volevamo. Il centro doveva essere una casa in cui tutta la simbologia, la rappresentazione, rappresentasse l'incontro e, soprattutto, l'emergere di aspetti culturali fondanti per le donne immigrate. Doveva emergere la loro vita, il mantenimento della loro cultura, ma non in senso statico; quello che doveva essere rappresentato era, anche, l'incontro con noi e con il contesto di modelli di donna differenti. Abbiamo, quindi, deciso che il centro andava diviso in due parti: avrebbe avuto un luogo d'incontro - nessuna sala d'aspetto, ma un grande salotto; non avevamo mobili, quindi abbiamo

disposto tappeti per terra, recuperato divani e cose vecchie... - ma avrebbe dovuto dare anche dei servizi e, in più, “incubare” (parola bruttissima, ma c’è un modello teorico che è quello dell’incubatore) attività economiche che portassero a Torino dei luoghi, dei modi di vita che le donne immigrate avevano dovuto lasciare.

Ci è parso che la cosa più importante fosse l’*hammàm*, cioè il bagno turco. Anche se questo rappresenta parte della cultura di alcune soltanto delle donne immigrate - perché il centro è veramente interetnico e le donne sono di tutte le nazionalità - ci è parso fondamentale che ci fosse, per quello che rappresenta nella cultura del mondo arabo, in cui è luogo veramente importante per la vita delle persone, siano esse donne o uomini. Per le donne l’*hammàm* è il luogo della ritualità, della relazione e della complicità. Prima di metterci al lavoro, siamo partite e siamo andate a vedere il bagno turco in Turchia, in Tunisia, a Parigi, perché, ovviamente, il bagno turco non doveva essere la riproposizione di un bagno turco tradizionale: doveva essere il bagno turco a Torino, un luogo che potessi frequentare io e tutte le donne, immigrate comprese. Quindi era già di per sé la mediazione; in questo senso, tutto il centro era già un luogo di mediazione.

Sull’ipotesi del bagno turco abbiamo avuto, ovviamente, contro - mi fa ridere dirlo adesso - tutto il mondo. Era contraria la Curia, perché noi avevamo chiesto una specie di consulenza alla Moschea, per risolvere un problema nella gestione. L’*hammàm* è, infatti, gestito da una cooperativa di donne, mentre tradizionalmente un’attività del genere, nel mondo arabo, spetterebbe alla categoria dei commercianti. Poiché una delle donne immigrate che collaborava con noi e che ritenevamo molto importante - una del centro, che è stata anche nel direttivo dell’Almaterra - è una donna molto religiosa, per lei era molto importante avere il parere della Moschea. Quando abbiamo chiesto il parere alla Moschea, è intervenuta anche la Curia.

Ma era contrario anche il sindacato CGIL-CISL e UIL, a sostegno delle richieste dei lavoratori dell’anagrafe, che avrebbero avuto il bagno turco sotto di loro - il bagno turco è, infatti, in un seminterrato che, in parte, si colloca sotto gli uffici dell’anagrafe - e, per questo, ritenevano che avrebbero dovuto lavorare in un luogo umido, con pregiudizio per la loro salute. Abbiamo quindi dovuto far fare delle perizie, per dimostrare che l’umidità non sarebbe uscita, eccetera. Tutto questo è stato molto divertente, ma anche molto faticoso.

Tutto questo derivava dalla scelta di fare cose di questo tipo, molto forti. Era una scelta non provocatoria; la provocazione veniva, però, di per sé. La nostra idea non era quella di far provocazione: la nostra idea era di recuperare modi e sapere propri delle donne immigrate e, intorno a questi, costruire del benessere e del vantaggio anche per noi. Il bagno turco, per esempio, oggi è un’impresa che funziona economicamente bene; è frequentato da molte donne italiane - forse la maggioranza - perché così com’è è già mediato. Dalle 2 alle 5 è usato prevalentemente dalle donne magrebine con i bambini (ci sono state delle donne italiane che hanno avuto difficoltà ad accettare i bambini; la gestione di cose come questa è molto complessa), ma dalle 5 in poi funziona prevalentemente per le donne italiane. E’ il luogo di celebrazione dei matrimoni, della cerimonia dell’henné e in città è diventato un luogo estremamente importante, non solo per le donne immigrate, ma anche per noi; mia figlia, per esempio, ha celebrato l’addio al celibato al bagno turco. Ci sono, poi, altri aspetti. Il bagno turco è, per esempio, utilizzato anche da una ginecologa, che fa opera di preparazione al parto lavorando molto sul massaggio con l’acqua; anche se lì non c’è l’acqua, ma il vapore, ha fatto alcuni

corsi di preparazione al parto lì, pagando l'affitto. Tutto questo ha movimentato molto le cose.

Il libro racconta, invece, di uno dei progetti. Perché dico uno dei progetti? Perché questo centro che si autosostiene - pensate solo ai problemi di gestire 500 metri quadri, pagare la luce, il riscaldamento, la manutenzione - è una vera e propria impresa economica.

Per fare questo abbiamo scelto di costituire un'associazione ad hoc, che ha mutuato il nome da quello dell'ex istituto femminile che ospita il centro e che si chiamava Almaterra. Non è, dunque, un nome particolare, ma è solo un vecchio nome che a noi è parso bene di non cancellare, perché nell'incontro tra noi e loro, l'Almaterra, la Madonna, i colleghi femminili e quanto fa parte della nostra storia entrano in gioco, e va bene che sia così. Inizialmente il Comune aveva voluto che della gestione si occupasse l'associazione "Produrre e riprodurre", perché non si fidava delle donne straniere. In quel momento, del resto, neppure noi volevamo che fossero solo le donne straniere a gestire il centro, ma volevamo un progetto in comune. Non era, tuttavia, pensabile né che loro entrassero nell'associazione "Produrre e riprodurre", perché era tutt'altra storia, né che noi la sciogliessimo. Quindi abbiamo accettato, per convenzione, che il primo anno fosse "Produrre e riprodurre" a gestire il centro, ma con l'obiettivo di costruire un'associazione altra, che lavorasse in relazione con "Produrre e riprodurre". E così è stata costituita l'associazione Almaterra - che aveva gestione interculturale -, che ha rinnovato il suo Consiglio direttivo proprio in questi giorni, dopo la prima esperienza molto complessa ma riuscita. Per vivere, si lavora articolando progetti, progetti di lavoro e di risposta ai bisogni.

Uno dei progetti è diventato un vero e proprio un lavoro, con operatrici dei servizi ospedalieri di Torino, dell'Ospedale ginecologico e di due consultori, molto frequentati perché sono in quartieri con buona presenza di donne immigrate. Si era pensato di sperimentare l'utilizzo delle mediatrici culturali per riflettere insieme - le operatrici dei servizi, le mediatrici in rappresentanza dell'utente, noi donne italiane implicate nel progetto - su che cosa è l'esperienza della maternità nel cambiamento, soprattutto rispetto all'utilizzo dei servizi. In quel momento, le mediatrici culturali avevano lasciato i loro lavori domestici per questa impresa, e noi avevamo sempre il problema di rendere il loro un lavoro riconosciuto. Abbiamo scoperto che la Comunità Europea in quel momento stava predisponendo un progetto - chiamato Relazione tra città del Mediterraneo - e abbiamo chiesto alla città di Torino se non fosse stata interessata ad avere un po' di soldi dalla Comunità per entrare in questo progetto, da lasciarci, poi, gestire. E così è andata. Il progetto riguarda solo l'area dei Paesi del Maghreb: Egitto, Tunisia, Marocco (non l'Algeria, perché non abbiamo presenze algerine). Nella sostanza, le donne utenti sono di Egitto, Marocco e Tunisia, mentre le mediatrici sono del Libano, Egitto e Marocco.

Abbiamo costituito un'équipe fra queste mediatrici ed alcune di noi, che per competenze professionali avevano modo di lavorare nei servizi. Abbiamo, ovviamente, scelto dei servizi dove avevamo contatti con donne che, a loro volta, erano interessate professionalmente a crescere, utilizzando il rapporto con le donne immigrate, e non soltanto interessate ad occuparsi, per quanto bene, delle donne immigrate. Questo è sempre il nostro leit-motiv: non vogliamo occuparci di loro, ma vivere insieme, e crescere professionalmente accettando la sfida dell'immigrazione. E' un progetto durato due anni. C'era un'équipe di ricerca costituito

da: una donna dell'associazione che è nel dipartimento di Scienze sociali dell'Università, un'antropologa dell'Università di Torino, io, una studentessa dell'Università, il gruppo delle mediatrici, un'assistente sociale di un servizio e la responsabile dell'Ufficio minori del Comune.

Abbiamo lavorato per due anni in un modo molto interessante. Innanzitutto abbiamo messo in comune tutto quanto avevamo da dire intorno al discorso della maternità. Ce lo siamo detto, sapendo che tutto veniva raccolto e registrato dalla studentessa, che ha fatto un lavoro enorme, sbobinando e rimandandoci man mano il materiale. Una volta terminato questo lavoro di scambio interculturale nel collettivo, abbiamo proposto all'Ospedale ginecologico e ai consultori di accogliere gratuitamente - perché non avevamo i soldi per pagarle - queste mediatrici culturali, costruendo prima un ponte con donne che operavano in questi servizi. Contemporaneamente, abbiamo deciso di coinvolgere nel progetto donne esperte dei Paesi dell'altra sponda. Ci siamo, infatti, accorte che le donne immigrate, in questa loro personalità-identità mutante fra il "là" e il "qua", non riuscivano a parlarci del mondo lasciato "là". Abbiamo capito che, dal punto di vista della ricerca, questo era improduttivo, perché se il loro parlare era molto complesso ed era complesso il dire, nello stesso tempo non potevamo trascurare il loro punto di partenza. Quindi abbiamo coinvolto nella ricerca donne ricercatrici dei Paesi di provenienza. Le mediatrici annotavano su un diario, tutti i giorni, i loro incontri e le loro impressioni di lavoro con le donne utenti. Sulla base di questo, abbiamo costruito alcuni seminari con le operatrici, cui partecipavano le esperte straniere.

E' stata un'esperienza estremamente approfondita sul tema della maternità, da cui io traggio l'altro elemento forte oltre quello, di cui vi ho parlato più volte, dello scambio impari: cos'è l'interculturalità.

Noi ci siamo accorte che l'emigrazione trasforma profondamente l'esperienza, anche la ricchezza culturale di cui le donne immigrate sono portatrici, fatta di esperienza e di pratica, di complicità femminili, e non solo di debolezza e problematiche. Questa esperienza deve essere supportata, nei luoghi di arrivo, da pratiche, esperienze e complicità, che richiamino le pratiche e le esperienze e complicità in cui loro sono cresciute.

Questo è il secondo messaggio importante a proposito dello scambio: esso avviene solo nella misura in cui noi, qua, costruiamo pratiche, esperienze e complicità tra donne, tali per cui le donne immigrate riescano a ritrovare queste loro esperienze interiorizzate e a dirle, e non si ritrovino, invece, solo abbruttite dalle problematiche - e sono tante - che devono affrontare, non siano solo affaticate dalle debolezze che incontrano nel vivere questa nuova vita, perdendo in bellezza, in propositività, in modo di essere.

Una delle cose di cui siamo più contente è che loro, vivaddio, sono sempre più belle; nella misura in cui riescono a rendere i loro corpi meno affaticati, ci restituiscono anche il loro modo di stare, di cui noi abbiamo imparato le gestualità e molte cose diverse.

Per esempio, ci si saluta con calma, perché loro ci hanno fatto notare come noi si andasse sempre di fretta: ciao ciao, la mano e via; tutte cose che, noi nel nostro quotidiano, non facevamo più. E' chiaro che il bagno è uno degli elementi forti del nostro centro, ma i progetti sono molti, e il bagno rappresenta solo una delle culture presenti.

Questa è stata, in sintesi, la nostra esperienza. Attualmente nel centro lavora una ventina di donne: è un grosso risultato. Per il resto, vi invito ad andare a Torino, a fare un bagno turco e a visitarlo.

Anna Tantini

L'associazione dove lavoro io, Orientamento lavoro – basata sul metodo Retravailler - ha fatto un corso anche per le donne immigrate, nel '93 mi sembra, per dare loro un contatto più diretto, una maggior conoscenza delle nostre abitudini culturali, di vita, di gestione della casa, eccetera. Non era rivolto a creare delle colf, anche se poi molte di loro facevano, in realtà, le colf. Nel corso si è formato anche un gruppo che ha organizzato una stireria: hanno creato un luogo di lavoro, affittando una stanza e stirando. E' durato due o tre anni e poi ha chiuso.

Però, anche lì, noi ci siamo trovate molto in difficoltà, soprattutto per il concetto del tempo. Proporre un orario è, per loro, una cosa stranissima; avere un orario, dei tempi stretti, cinque giorni alla settimana, è stata, forse, la cosa più difficile nella comunicazione ed incontro. Ecco, ci sono tante difficoltà di questo tipo nell'incontrarsi.

Intervento dal pubblico

Sicuramente ci sono moltissime difficoltà nel mettersi d'accordo, perché il tutto non si riduce al ritrovarsi tra italiane e non. Io vorrei sapere, quali sono stati gli scogli più difficili da sormontare, perché le donne che io ho conosciuto, vivono sicuramente male la loro situazione in Italia e tendono a chiudersi in comunità; come tutti gli stranieri all'estero, si legano molto tra di loro. Mi sembra, più che altro, che tendano a non accettare - forse ad essere diffidenti – di avere uno scambio. Poi mi interessava anche sapere i tempi che sono intercorsi dal momento di quel famoso convegno in cui è scattata la scintilla, a quando ha cominciato a prendere corpo l'idea - non dico a rendersi concreta, perché sarà passato molto tempo - ma a nascere l'idea del centro, fino al momento in cui si è capito che non si poteva più tornare indietro.

Non ho capito, poi, nel momento in cui voi avete sviluppato l'idea di recuperare le competenze delle donne emigrate, se questo fosse anche il loro desiderio. Di solito, si vengono a creare delle situazioni in cui noi ci facciamo delle fantasie su quello che sta nella testa degli altri, e mi sembra che in questa situazione di incontro con donne altre si creino, spesso, delle incomprensioni.

Maria Teresa Battaglino

Cercherò di rispondere alle domande descrivendo meglio l'esperienza. Il centro, attualmente, è retto da un'associazione interculturale che rappresenta 12 nazionalità. Non c'è una componente nazionale maggioritaria; forse, in parte, magrebina, ma, se prendiamo quest'area, non sono tutte musulmane: la ragazza egiziana, per esempio, è copta, la ragazza libanese è maronita; tutte sono, però di cultura e lingua araba.

E' verissimo quello che lei dice. Lo stereotipo non riguarda assolutamente solo noi e "loro", nel senso che c'è un incrocio di culture e differenze così grandi che, per esempio, per quanto riguarda il razzismo, le donne nere hanno fatto le loro rivendicazioni non solo rispetto a noi, ma anche rispetto all'albanese o alla donna russa, con cui c'è stato, una volta, uno scontro non da poco.

Quando si appartiene ad una macroarea culturale – anche con molte differenze all'interno -, l'altro è sempre

altro. Questo è un terreno molto complesso, così come, sicuramente, è complesso il terreno religioso, o come sono complessi altri terreni come quello - apparentemente più facile, ma non lo è - delle abitudini. Un terreno che riguarda anche questioni che vanno fino a quella del tempo. La nostra esperienza si è basata su un terreno reale, di lavoro quotidiano; nel lavoro quotidiano ci sono, come logico, molti conflitti, ma questi non sono mai divenuti terreno di discussione quotidiana. Perché? Perché noi abbiamo posto al centro il progetto, l'economia, l'obiettivo. Mi spiego: io mi confronto sempre sul raggiungimento dell'obiettivo e questo, è chiaro, aiuta, perché l'interesse è comune. Per questo noi puntiamo molto su un discorso di economia.

Nel corso di questa esperienza, anche noi donne italiane abbiamo dovuto imparare a dare nome e senso alla parola "denaro". Per realizzare questo centro abbiamo anche pagato, e non per fare del bene a loro, ma perché a Torino volevamo un luogo, che fosse anche un modo di autorappresentazione positiva. Ma poi ognuna di noi, dentro di sé, a propria volta e non solo come gruppo collettivo "Produrre e riprodurre", ha fatto una scelta. Va detto che, nei collettivi di donne, sono molto presenti le professioni liberali o, comunque, professioni che hanno a che vedere col sociale: insegnanti, medici, operatori sociali.

Per fare questo lavoro, ci siamo, per prime, a lungo interrogate noi; poi, l'intero collettivo "Produrre e riprodurre" è andato in formazione e, per un anno intero, e a nostre spese, ci siamo poste sotto la supervisione di persone esperte - donne ovviamente, che non ci prendessero per matite - perché noi italiane imparassimo a dare nome e cognome alle cose che mettevamo in gioco. E abbiamo costruito, poi, in momenti di lavoro insieme a loro, anche col gioco della formazione, il modello di cosa rappresentare.

E' stato un lavoro di grande vantaggio per noi.

Parlando, per esempio, di me, io ho una professionalità ibrida, però lavoro da 42 anni nel sociale: ho fatto i mestieri più vari, tutti riguardanti, però, la formazione, la pianificazione e l'organizzazione di servizi. Della mia formazione ho fatto tesoro e, da dieci anni, lavoro in una piccola società su questi temi. La mia società, ma anch'io, ha acquisito enorme capacità professionale da tutto questo: attualmente, sono consulente per la regione Toscana per un progetto sull'immigrazione femminile, che ha i contenuti dell'esperienza che vi ho narrato qua. In Toscana, da una ricerca-azione sull'immigrazione delle donne sono sorti cinque gruppi interetnici, attivati da noi. Io ho avuto un vantaggio enorme dall'esperienza torinese, ma quasi tutte le donne del gruppo hanno messo sul tavolo, con chiarezza, anche gli aspetti economici del nostro impegno.

Questo è un elemento basilare per gestire il conflitto, anche se non lo risolve: dirsi gli interessi reciproci. Sono questioni molto dure. Poiché ogni tanto, come gruppo, riusciamo ad avere dei soldi, si era, per esempio, deciso che per i primi due anni di vita del centro, non una donna italiana avrebbe toccato una lira di reddito. E ci siamo misurate su questo, stabilendo chi di noi lo poteva fare nel suo tempo libero e chi no. Nel mio caso, non avendo datore di lavoro, potevo prendermi delle ore, ma ho dovuto comunque fare i conti con me, perché andavo a lavorare gratuitamente. L'idea guida non era, tuttavia, quello di lavorare gratuitamente, ma di attivare lo scambio ineguale di cui vi ho parlato. Questa è stata la cosa che più ci ha aiutato sui conflitti, anche rispetto alla questione del tempo.

Mi piacerebbe anche parlarvi della vera anima del centro, che sono due donne: una somala e una magrebina. Quest'ultima, una donna marocchina, è una creatura splendida: è una donna handicappata - non riesce a

salire due gradini -, ha due figli, è senza lavoro, due-tre lauree, un vero “disastro” vivente. Lei è stata la prima presidente di Almaterra e ha dovuto rinunciare, perché dal lavoro non avrebbe tratto di che vivere; lei non era come le altre, che, svelte, salgono, vanno, guardano i bambini eccetera: la sua vita ferma, il suo handicap le ha impedito di fare come le altre. Eppure lei è stata una delle anime del centro: se leggete questo libro, la troverete sempre; è una donna intelligentissima, preparata, di grande vigore. E' nata in una famiglia nobile, ma povera. Una donna come lei, al suo paese, sarebbe stata condannata a non sposarsi, a non muoversi, ad essere assistita perennemente. Invece, a vent'anni è andata via, è scappata - nonostante i suoi non volessero - in Norvegia, dove ha visto uno dei centri di cui vi ho parlato prima.

L'altra è tutt'altro tipo. E' una donna borghese - ha sposato un dentista -, ben sistemata. Ovviamente, da quando si è messa in questi traffici, i conflitti li ha avuti col dentista, ma Giovanna è molto dinamica, molto imprenditrice ed è stata la seconda presidente del centro.

Ogni volta che si aveva un'idea, un progetto, ci si muoveva subito, e questo ha aiutato a superare anche gli ostacoli, i conflitti; il gruppo iniziale non solo si è mantenuto, ma si è molto allargato. Perché, cosa abbiamo fatto? Immediatamente abbiamo iniziato un'attività di formazione, finalizzata. Da questa sono nate due cooperative di donne. Una di queste, di cui sono stata sindaco, è proprio interculturale, nel senso che conta 7-8 nazionalità diverse. In questa cooperativa litigano sempre sulle questioni di fondo, però sono loro che gestiscono il bagno turco, hanno delle convenzioni fuori, fanno del lavoro, gestiscono una casa per anziani. Queste donne sono riuscite ad essere davvero imprenditrici: la loro cooperativa adesso è in pareggio, sono riuscite anche ad accordarsi sulla divisione dei soldi.

E' chiaro che, anche tecnicamente, non nasce impresa che incorpori gli obiettivi politici e culturali, se non c'è un lavoro di accompagnamento di almeno tre anni.

Non ho raccontato tutto e forse è difficile spiegarsi, ma per partire abbiamo attinto soldi ovunque, fatto un'infinità di progetti; abbiamo utilizzato, un anno, anche un progetto di finanziamento della Comunità Europea per donne, per sperimentare la possibilità di far dell'Almamater un “incubatore” di impresa, cioè un luogo che tenesse dentro queste impresine. Durante il corso che avevamo poi gestito, abbiamo capito che era sbagliata l'ipotesi dell'incubatore, però siamo riuscite a capire quali sono gli elementi di accompagnamento necessari.

Una delle autrici del libro che vi ho portato, Cassida, era arrivata all'Ospedale S. Anna a fare il tirocinio, poi è rimasta pagata da noi e adesso l'Ospedale - che è un grosso ospedale ginecologico - l'ha incorporata nel suo staff; Cassida è ora un punto di riferimento per la gestione dei problemi delle donne straniere, segue i medici, organizza corsi di formazione. C'era una ragazza egiziana al corso, che non volevamo neanche promuovere, perché pareva molto diffidente, con una cultura molto chiusa: adesso è una delle vicepresidenti dell'Almaterra.

Infatti, uno dei risultati maggior è la trasformazione visibile che l'*empowerment* crea in noi e loro.

Tornando ai problemi di cui avete parlato prima, quello del tempo credo sia la contraddizione che si incontra tutti i giorni.

Riguardo, invece, alla diffidenza, l'abbiamo sormontata assumendo questo discorso dello scambio impari.

Per noi è stato importantissimo dircelo. Dire i nostri privilegi, per esempio, ci è costato tanto, perché tante volte non li sentivamo come tali, mentre loro sì. Molte volte è venuta la tentazione di cercare lo scambio pari; qualcuna di noi l'ha fatto, dicendo: "Guarda che anch'io ho i miei problemi...", ma è una scelta perdente, perché non è sui nostri problemi che ci giochiamo. La nostra non è una società di mutuo soccorso. Il nostro obiettivo è creare, cambiare, costruire. Per questo abbiamo messo al centro l'economia, i vantaggi che ne possono venire... La diffidenza è sparita quando hanno visto il centro realizzato, quando hanno visto che alcune di noi avevano ipotecato la casa, pur di costruirlo, perché il Comune dà i soldi, però ci vuole la fideiussione; e chi dà la fideiussione ad una associazione come "Produrre e riprodurre", che ha dei conti in banca con 500.000 lire, poi 0, poi 1 milione, quando arriva il contributo? Per la banca eravamo dei clienti un po' strani, e abbiamo dovuto impegnarci gli appartamenti. Ovviamente, queste cose le abbiamo fatte per iscritto; abbiamo dovuto utilizzare tutti gli strumenti del vivere quotidiano, anche le garanzie. In genere, quando si fa politica tutte queste cose rimangono fuori: c'è la fiducia, c'è l'ideale; invece, noi siamo state costrette a tirarle in ballo, abbiamo diretto un cantiere. Per esempio, quando dovevamo mettere in piedi Almamater, il Comune ci ha dato 500 milioni e poi ci ha fatto la bella proposta di affidare la ristrutturazione ad una cooperativa di muratori immigrati, dicendoci: "Ma come, voi non siete per la solidarietà?". A noi, però, interessava ristrutturare ed essere sicure di ottenere, alla fine, il "prodotto", e perciò abbiamo richiesto un bilancio di competenze tecniche della cooperativa. Alla fine, siamo arrivate ad avere delle architetture "di parte" - che hanno lavorato gratuitamente e si sono giocate professionalmente -, che hanno costruito il bagno turco rispettando tutti i criteri tradizionali e, contemporaneamente, anche le nostre leggi sulla sicurezza. Il progetto era, tecnicamente, un progetto sapiente. Ovviamente, le ragazze che l'hanno elaborato e firmato ne hanno poi tratto una pubblicazione e, adesso, ricevono molte richieste per fare bagni pubblici. Ieri ho incontrato a Bologna Giovanna Zardini, che è l'ex presidente, e mi diceva: "Sono qua perché dobbiamo incontrare uno che si occupa di franchising, vorremmo utilizzarlo per il bagno turco". I primi tempi, le competenze che ci andavamo formando le giocavamo così, adesso, invece, ce ne tornano i frutti.

Tornando al discorso della diffidenza, all'inizio c'era e abbiamo dovuto accettarla. Ci sono voluti tre anni per superarla. E poi, anche fra noi, c'era chi la accettava e chi no, chi lo diceva in faccia. Perché, anche se politicamente impari, la relazione che costruisci è pur sempre una relazione umana normale, per cui ti poni l'obiettivo politico, però alla fine ti comporti secondo il tuo carattere.

La sensazione di non poter tornare indietro l'abbiamo avuta quando abbiamo fatto la fideiussione.

Fantasia, rappresentazione, conflitti: si potrebbe fare una chiacchierata lunga su questo, che è il terreno più insidioso. Anche dopo aver chiarito tutti i termini delle questioni, gli aspetti positivi e negativi, ti scontri comunque con la differenza fra le tue aspettative e le reazioni degli altri. Noi abbiamo affrontato tanti problemi pratici, anche gravi, e quindi avevamo anche bisogno di avere intorno persone sensibili: avvocati sensibili, persone disponibili all'Ufficio anagrafe (per consegnare i documenti in un modo, piuttosto che un altro). Lì è dove abbiamo avuto il maggior numero di conflitti. Perché? Perché, è ovvio che quando tu ti spendi così tanto e metti in gioco anche le tue relazioni con le altre, ti fai delle fantasie su cosa le altre si aspettano; fantasie che, magari, non corrispondono alla realtà, perché tu anticipi i tempi, perché ci pensi di

più, hai più idee; oppure perché agisci su cose non dette e che sono, magari, differenti. E lì è che si gioca di più anche la differenza culturale. Noi abbiamo imparato a tacere molto di più, ad ascoltare molto di più. Inizialmente, lo spirito che ci ha animato era stata l'apertura, lo scambio, la conoscenza. Ovviamente, dopo un po' abbiamo tirato i remi in barca.

Queste differenze implicano molti conflitti. C'è, per esempio, una delle mediatrici, che è una donna molto religiosa e ha una visione positiva - in assoluto - del maschio, in quanto deriva da Maometto e da Abramo. Con lei, di equivoci ne abbiamo vissuti più di uno, perché? Perché, per esempio, anche nella discussione teorica di fronte ai casi di violenza, lei dice che gli uomini musulmani sono cattivi qua, perché qua c'è lo stress e non c'è il lavoro. In due anni e più di lavoro non siamo riuscite a fare passi avanti su questo punto, mentre su tanti altri, come l'aborto, sì. Se, invece, non si parla del perché, ma si analizza con lei la situazione di aiuto alla donna in difficoltà, lei ragiona come me: su questo siamo uguali. Questo è un esempio, ma ce ne sono molti altri.

Un'esperienza molto bella che abbiamo fatto e che non è raccontata nel libro, è di quando siamo andate in Marocco tutte insieme, ospiti nella casa di Sued, la donna marocchina di cui vi ho parlato prima. Sued per noi è una maestra, è una donna splendida. Noi siamo andate ospiti di questa casa, in una situazione di grande difficoltà, anche economica. Lì abbiamo capito molte cose, per esempio su cosa rappresenti, per loro, la famiglia, che non è mai, nella loro rappresentazione profonda, la coppia con i figli. I primi tempi, quando ci conoscevamo poco, quando una diceva che le mancava la famiglia, pensavamo che non ci fosse il marito. Invece no, la famiglia è "mancante" anche quando c'è la coppia.

Nello stesso tempo c'è una famiglia "obbligante". Questa famiglia "mancante" è "obbligante" nella loro vita, perché dall'emigrante la famiglia aspetta soldi. Nel caso di Sued, mentre lei lavorava all'Almamater e non faceva altri lavori, non mandava soldi a casa, sua madre - che stava comprando la casa a rate - ha perso la casa. A noi pareva di aver fatto chissà che ipotecando la casa, con tutte le garanzie del caso, mentre lei, per costruire quel luogo a cui tutte noi tenevamo, aveva pagato duramente! Allora ti viene fuori il "sentimento", non saprei come altro chiamarlo...

Questa famiglia "mancante", è una famiglia che comporta un controllo sociale tremendo, molto interiorizzato. Nel libro voi trovate tutte queste contraddizioni. Ci sono aspetti anche comici, come i certificati di verginità richiesti agli operatori pubblici da parte di donne che intendono sposarsi. Ci sono, poi, richieste di ricostruzione dell'imene; capirete il nostro modo di reagire rispetto a queste cose

Pur nella estrema diversità dei rispettivi mondi, vi sono molti terreni comuni fra noi e le donne immigrate. E' ciò fa sì che oggi, nell'immigrazione - e il fenomeno si sta generalizzando in tutta Italia - le donne straniere si stiano organizzando in associazioni multiethniche, dal momento che non hanno trovato spazio nelle associazioni delle comunità di appartenenza. Rispetto a questo sta nascendo un serio problema politico, perché anche nella legge sull'immigrazione la rappresentanza viene affidata alla comunità. Le donne, però, vi restano schiacciate dentro, non sono visibili e ciò si traduce in una perdita.

I problemi che si pongono nella nostra associazione sono, ovviamente, di altro tipo. L'associazionismo interetnico, nonostante le difficoltà che tu dicevi, sta fiorendo; in tutta Italia stanno sorgendo associazioni,

incontri, iniziative interetniche, laddove, invece, le donne dell'associazionismo per comunità non contano: tutte le consulte dell'immigrazione – che sono create per comunità -, non contano donne o, al massimo, ne hanno qualcuna come fiore all'occhiello. Ma le donne non le utilizzano per far politica.

Venendo poi alla complicità: un primo esempio di complicità, anche fisica, che per noi è molto difficile raggiungere, riguarda lo stare insieme al bagno. Credo che almeno un terzo delle donne di “Produrre e riprodurre”, che pure hanno pagato per costruire il bagno turco, non ci sia mai andato.

Un grosso terreno di complicità si è avuto anche sulle questioni che riguardano i problemi dell'allevamento dei figli, perché solo la complicità - e non la comprensione - ha fatto sì che ci fossero degli scambi reali fra noi italiani e loro sul problema della maternità. Reali proprio nel senso di dire: tengo i tuoi bambini, passo una domenica insieme ai miei e ai tuoi, cioè cose fattive, che non reggono se non sul meccanismo della complicità.

La complicità è anche quella sorta dall'esperienza di vita a casa di Sued, che ci ha permesso di comprendere cose che non aveva detto chiaramente e che noi, anche per falsa coscienza, non avevamo inteso.

Un terreno di complicità è anche riguardo le istituzioni, verso le quali offriamo il volto di rappresentanza più conveniente per ottenere ciò che andiamo a chiedere. Questi sono i quattro esempi, pratici, che mi vengono da fare sulla complicità.

Intervento dal pubblico

Volevo sapere qualcosa sulle comunità delle donne immigrate. Quando voi le avete incontrate, che relazione pensavate avessero le donne fra loro e avete verificato in seguito uno scarto con la realtà? C'è molta solitudine o, al contrario, condivisione? Il tipo reale di legami che loro instaurano sono incentrati sulla chiesa o quali altre occasioni?

Maria Teresa Battaglini

La risposta a una domanda come questa va articolata, perché non esiste, in questo caso, un “loro”: ogni gruppo linguistico nazionale ha i propri comportamenti. All'inizio, noi avevamo instaurato un rapporto con le due donne di cui vi ho parlato, poi sono subito comparse una eritrea e una della Costa d'Avorio. La donna somala aveva dei grossi legami con la propria comunità, perché, al suo paese, si era nel pieno della guerra. Lei era in Italia da molto tempo, però ha mantenuto i legami con il suo clan, perciò, essendo anche ben piazzata economicamente, ha fatto da aiuto e da tramite e si è molto impegnata.

Noi abbiamo avuto subito bisogno di inviare una lettera alla Commissione Pari opportunità e, perciò, di raccogliere le firme. Pensando che Giovanna e Sued fossero la punta dell'iceberg che io supponevo molto grande, avevo loro chiesto di portare le firme delle donne delle loro comunità. Giovanna ci ha portato un bel po' di firme e avevamo tante donne somale; Sued, invece, ci ha portato poco o niente. Lei aveva, infatti, rapporti con molti uomini, ma non era un vero tramite per arrivare alle donne, perché nella comunità marocchina le donne arrivano per ricongiungimento familiare e, al livello “politico” dell'associazionismo in cui si muoveva lei, aveva più facilità ad avere relazioni con gli uomini. Quando lo abbiamo capito, abbiamo

cominciato a discutere e a fare assemblee e riunioni solo con le donne; siamo state noi a costruire il terreno, mentre lei faceva da tramite, portando i biglietti di invito ai mariti. Dopo questo impatto, ci siamo accorte che dovevamo conoscerci di più.

Lo stesso per le donne somale. Dopo sei mesi durante i quali noi eravamo convinte di avere le donne somale dalla nostra parte, improvvisamente, in una assemblea, una donna somala di un clan diverso da quello di Giovanna ha attaccato pubblicamente l'idea del centro interculturale. Al loro paese c'era la guerra, e anche qui, gli immigrati – che si raggruppano in clan – si opponevano fra loro; e noi avevamo avuto contatti con un solo clan.

Questo era un terreno di difficoltà e di conflitto ancora molto poco regolato, tanto che noi, donne italiane, all'Almamater abbiamo dovuto assumere come elemento da regolare e proporre a tutte che non solo non ci fossero discriminazioni di razza, ma neppure di gruppi. Quindi noi abbiamo proposto che, al centro, si lavorasse affinché venissero le donne anche dell'altro clan; e quando abbiamo avuto da distribuire le risorse, abbiamo dovuto dividerle in modo paritario fra le due parti.

Insomma, non solo non esiste un ruolo delle donne nelle comunità, ma, per certi versi, non esistono neppure le comunità. Prendiamo la comunità marocchina a Torino: ci sono 4-5 gruppi diversi, hanno tre Moschee - quindi gli Imam sono tre -, e poi ci sono quelli che non vanno alla Moschea... Le cinesi emigrano solo in famiglia: esiste una forte comunità, ma non esiste nessuno spazio autonomo per la donna. La donna cinese credo che sia quella che ha le condizioni peggiori, perché vivendo un'immigrazione per famiglia, tutta fondata sul lavoro della famiglia, (compresi i bambini), non ha spazi propri. E' più facile che scappi una donna marocchina chiusa in casa dal marito, piuttosto che una cinese.

Noi siamo arrivate a molte donne immigrate tramite l'ospedale, perché è all'ospedale o al consultorio che dicono le difficoltà che hanno. Tutto il lavoro di sostegno dopo il parto, lo abbiamo fatto sì per le donne, ma anche per farle uscire. Quando facevamo degli incontri guidati al centro, sapevamo che loro, per poter uscire, dovevano avere il permesso del marito; ovviamente, noi accettavamo le regole del marito, e una donna italiana con la macchina andava a prendere la donna marocchina, perché non salisse sul tram. Però è stato più facile entrare nella comunità marocchina che non, per esempio, nella comunità cinese, per le condizioni durissime in cui vivono le donne cinesi. In tutto questo, abbiamo, ovviamente, dovuto imparare moltissime cose.

Intervento dal pubblico

A me sembra che l'obiettivo di costruire un'identità nuova a cui partecipino culture differenti, sia molto affascinante. Però penso, che per una donna che viene qua, in una situazione di oggettiva difficoltà, da certi punti di vista sia difficile mettersi in gioco...

Maria Teresa Battaglino

Certo, il percorso che accennavo implica anche una certa costruzione dell'identità individuale. Per fare questo noi usiamo degli strumenti. Non vi ho ancora parlato di una cosa che - insieme al bagno turco e forse

più del bagno turco, perché tocca tutte le culture - è l'anima del nostro centro: l'Almateatro. Se potete, invitate le donne dell'Almateatro a fare una rappresentazione e, se vi riesce, fatevi portare "Righibè", lo spettacolo che costa di più, perché sono in 14-15 a farlo. Il teatro è una delle grosse attività dell'Almamater, uno dei laboratori di iniziative.

Vi lavorano due registe e due coreografe, molto professionali, italiane, che vi hanno giocato tutta la loro professionalità e che lavorano a tempo pieno in questa compagnia teatrale. Hanno già prodotto tre spettacoli: uno - quello che dà più da vivere, perché è uno spettacolo rappresentato nelle scuole (sono favole per bambini) - è un lavoro di animazione, e forse è il meno bello a vedersi; poi c'è "Luna nera", un laboratorio sul nodo, fondamentale per capirsi, della relazione madre-figlia, durante la cui preparazione sono venute al pettine questioni di enorme spessore. In quell'occasione abbiamo ottenuto un finanziamento, cospicuo, dalla Commissione Regionale Pari opportunità, per consentire loro di pagare un laboratorio di riflessione e costruzione dello spettacolo, che tenesse al centro il discorso della relazione madre e figlia. Adesso stanno costruendo uno spettacolo - la costruzione degli spettacoli dura in genere 6-8 mesi, ed è fatta con ricerche approfonditissime di biblioteca e sulla loro storia e vita: i testi sono tutti costruiti da loro - sul meticcio, perché si è posto il problema di matrimonio misto. Sui temi di fondo, dunque, viaggiamo, ma viaggiamo creando. E' un lavoro che orientiamo sempre verso l'obiettivo di costruire riflessione e rappresentazione di un soggetto collettivo. La rappresentazione è, del resto, ciò che più ti aiuta a crescere, perché ti consente di dire cose che non diresti, ti consente di dire cose in modo diverso, ti consente di dire cose anche agli altri, che ti vedono.

Righibé è bellissimo. Righibé è il nome di una di loro e rappresenta il massimo dell'autoriflessione - vorrei dire di autocoscienza, anche se è un termine che non va più di moda -, che un gruppo di donne straniere può fare sulla propria condizione migrante. Sono spettacoli rappresentati al Teatro Regio di Torino e al Teatro Puccini di Firenze.

Intervento dal pubblico

Prima dicevi che il centro è un luogo fisico, che questa casa è la mamma, ma non è un luogo fisico qualsiasi; è perché c'è un pensiero dietro, o è un dato di realtà?

Maria Teresa Battaglino

No, è un pensiero che è maturato nella realtà e nelle cose, perché è un'impresa. E' un'impresa che deve funzionare: la gente deve andarci, deve pagare le persone che ci lavorano. Qui dovremmo aprire tutto un discorso sull'economia associativa, che non posso farvi questa sera. Noi, comunque, con grande fatica, stiamo costruendo una rete per queste imprese di economia associativa.

L'impresa mette in circolo saperi e saper fare; ci deve essere un ritorno in termini di lavoro e di economia, anche nel teatro. Ovviamente, per il bagno turco è più facile, perché si tratta, in fondo, di gestire un centro di fitness. Il teatro è un'altra cosa, ma ci siamo misurati anche lì con lo stesso obiettivo: adesso stiamo studiando come professionalizzare la figura dell'animatrice interculturale, che può permettere alle donne

dell'Almateatro di fare teatro e di offrire un prodotto che può essere venduto e comprato, dal momento che l'animatrice interculturale la puoi usare anche per fare una festa.

Un altro dei business di cui non vi ho parlato è la cucina, per esempio.

Il lavoro grosso è creare un mercato. Tutti questi prodotti implicano un lavoro per creare il mercato, anche se, bisogna dire, il teatro è abbastanza già conosciuto, e quindi ci sono molte richieste. Le donne che vi lavorano, fra l'altro, hanno anche i figli; in questo momento sono in cinque ad avere bambini sotto i tre mesi, ma vanno in giro lo stesso, affittando dei pulmini. La regista, che ho incontrato l'altro giorno, mi ha detto: "Sta diventando un baliatico..."

Poi, se vi interessa, c'è un video molto bello, fatto da una regista della RAI che racconta storie vere, che riprende pezzi del teatro, ma racconta molto anche le storie di vita delle protagoniste. Molti dei temi su cui mi avete interrogato, e a cui ho dato risposte frettolose, tratte dall'esperienza, ma non definitive, in quel video si vedono molto bene. E' stato prodotto anche un film, che ha vinto un premio al Festival giovane della città di Torino: si chiama *Oikoi, semi di zucca*, una fiction in cui tre di loro fanno anche le attrici. E' una fiction-verità molto bella, nel senso che le protagoniste - una filippina, una congolese e una marocchina -, secondo me si raccontano in modo più veritiero lì, che non quando parlano. La fiction permette loro di esprimere molto. Il teatro è, insomma, veramente una cosa bella da vedere. E poi andate a fare un bagno turco a Torino.

Maria Geneth

Direi che ci possiamo salutare. Grazie.

